

Il paradosso del Farm to Fork

«La strada per l'inferno – dice un vecchio aforisma – è lastricata di buone intenzioni». In effetti, è difficile non pensare che la strategia «Farm to Fork» per l'agricoltura europea proposta nell'ambito del Green New Deal possa avere conseguenze molto diverse da quelle sperate, quasi assente è l'innovazione genetica. Che insieme alla digitalizzazione la potrebbe invece trasformare in quel colpo d'ala che l'agricoltura europea e l'ambiente globale stanno aspettando da tempo.

Le intenzioni, infatti, sono sicuramente buone. L'obiettivo della Commissione europea per il 2030 è di ridurre l'uso dei fertilizzanti del 20% e quello dei pesticidi del 50%, aumentando la superficie agricola coltivata a biologico dall'attuale 7,5% al 25%.

L'ambizione è di estendere queste misure anche al resto del mondo, facendo leva sulla forza persuasiva della regolamentazione comunitaria. Il tutto garantendo prezzi accessibili e sicurezza degli approvvigionamenti, riducendo la deforestazione nel mondo e promuovendo consumi alimentari più sani e più sostenibili.

I conti non tornano

Il problema è che i conti non tornano. L'uso dei pesticidi è già stato ridotto così tanto che la protezione di molti raccolti è diventata difficile, quello dei fertilizzanti è già allineato con i migliori standard mondiali. E l'agricoltura biologica produce di meno, spesso molto meno, a parità di terra.

È facile quindi immaginare che la produzione agricola calerà. Di quanto, l'ha calcolato un gruppo di ricercatori su richiesta del Dipartimento dell'agricoltura americano: fra il 7% e il 12%.

Altrettanto facile è immaginare le conseguenze. Le importazioni di cibo aumenteranno e la sicurezza dei nostri approvvigionamenti dipenderà sempre più dall'estero, anche se siamo già il maggiore importatore di alimenti dopo la Cina. L'Europa migliorerà la propria sostenibilità interna, ma esporterà altrove l'impatto ambientale risparmiato in casa.

Non è una novità: dal 1990 al 2014, secondo la Fao, le foreste europee sono aumentate a spese della superficie coltivata e

dei pascoli di 13 milioni di ettari, un'area pari a quella della Grecia. E lo ha fatto a spese di 11 milioni di ettari di foreste, per i tre quarti tropicali, distrutte altrove per produrre il nostro cibo.

Questo non è solo difficilmente giustificabile dal punto di vista etico: se infatti consideriamo che l'efficienza produttiva e gli standard ambientali europei sono più alti che nei Paesi emergenti dai quali importiamo, il risultato sarà un danno netto per l'ambiente globale.

I prezzi del cibo saliranno. Non solo per gli europei ma per tutti, con conseguenze gravi soprattutto per i più poveri.

Sempre secondo le simulazioni del Dipartimento dell'agricoltura americano, i prezzi aumenteranno del 9% se le misure previste saranno adottate solo dall'Europa, e dell'89% nell'improbabile ipotesi di un'adozione globale. La conseguenza: il numero delle persone che nel mondo non avranno abbastanza da mangiare aumenterà rispettivamente di 22 milioni o di 185 milioni rispetto a oggi. Per non parlare degli agricoltori europei, che perderanno competitività e quote di mercato.

Scienza o politica?

Questo è il momento in cui chiederci se vogliamo sentirci bravi e virtuosi,



Le Tecniche di evoluzione assistita potrebbero ridurre di molto l'utilizzo di agrofarmaci

sulla carta, oppure se vogliamo risolvere i problemi veri. Perché la strategia «Farm to Fork» potrebbe funzionare, ma solo se si baserà sulla scienza e non sulla politica.

Nelle 22 pagine del documento della Commissione europea c'è solo una frase dedicata all'innovazione genetica, si può immaginare per il timore di

urtare la sensibilità di una parte dell'opinione pubblica. Ma come ci hanno insegnato prima l'emergenza climatica e poi anche quella della pandemia, se davvero vogliamo risolvere i problemi dobbiamo ascoltare la scienza.

La scienza ci ha appena regalato uno strumento nuovo: l'editing del genoma, che qui in Italia abbiamo deciso di chiamare Tecniche per l'evoluzione assistita, o TEA. La sua scoperta è stata «benedetta» proprio quest'anno con un premio Nobel. Con le TEA possiamo rendere le piante più resistenti a parassiti e malattie, meno bisognose di fertilizzanti, meglio adattate ai cambiamenti climatici, più nutrienti.

Mentre però il resto del mondo sta correndo in questa direzione, l'Europa continua a guardare indietro.

Se Stati Uniti e Cina considerano le nuove varietà migliorate alla stregua di quelle convenzionali, l'Europa è appesa a una sentenza della Corte di Giustizia che le equipara agli ogm, con i quali non avranno invece nulla a che fare. Così, se gli Stati Uniti hanno già brevettato 61 varietà TEA, e la Cina addirittura 259, l'Europa è ferma ad appena 18. Che potrebbero non uscire mai dai laboratori.

Con l'aiuto della genetica la quadratura del cerchio è possibile: produzione, sostenibilità, accesso al cibo, reddito per gli agricoltori, difesa e valorizzazione delle risorse genetiche, l'opportunità di sviluppare un'industria sementiera nuova. Insomma, rilanciare l'economia europea dopo la crisi del Covid rendendola anche più sostenibile: non era questo lo spirito del Green New Deal?

**Mario Enrico Pè
Mario Pezzotti
Giovanni Carrada**

L'INFORMATORE AGRARIO

www.informatoreagrario.it



Edizioni L'Informatore Agrario

Tutti i diritti riservati, a norma della Legge sul Diritto d'Autore e le sue successive modificazioni. Ogni utilizzo di quest'opera per usi diversi da quello personale e privato è tassativamente vietato. Edizioni L'Informatore Agrario S.r.l. non potrà comunque essere ritenuta responsabile per eventuali malfunzionamenti e/o danni di qualsiasi natura connessi all'uso dell'opera.